

Inannegare nella violenza del linguaggio, introduzione al Convegno “Violenza e utopie”

Clotilde Barbarulli

Continuiamo la consuetudine del Convegno a dicembre, iniziata con Liana dopo la fine della Scuola di *Raccontarsi*: il filo che collega i vari momenti consiste nel fatto che ogni volta ci chiamiamo a “raccontare cos'è il mondo e fare mondo per noi, a raccontare quello che sappiamo, vediamo, facciamo, pensiamo, sentendoci implicate nelle storie del mondo, nella terra, animali, piante, [...] provando a raccogliere le tracce di passato-presente-futuro sovrapposti e in divenire nella nostra vita” e nella società, per “tessere le nostre affabulazioni speculative”.

Fra tutti i drammi dell'oggi, l'attenzione si focalizza sull' aggressione che Israele – come ha affermato anche Arundathi Roy sta conducendo contro la Palestina: una aggressione sistematica per occupare più territorio e rafforzare il suo apparato di apartheid. Gaza ci interroga radicalmente per l'orrore degli eventi e perchè nella narrazione mediatica dominano quelle parole che rinunciano ad essere atto di ragione e di confronto, nella ricchezza delle differenze. Ed è difficile non lasciarsi sommergere da questa valanga di ‘discorsi trionfanti’: E' dunque una violenza esercitata anche attraverso il linguaggio, perché si cerca di ottenere un effetto straniante ed una specie di “addomesticamento dell'orrore”, cercando di costruire l'idea della guerra inevitabile, e della compatibilità fra diritto e guerra.

In un sistema estrattivista che sistematicamente si appropria delle risorse naturali, anche il linguaggio – quindi la narrativa – è oggetto di colonizzazione. Chiamare ad esempio “Operazione Campi estivi” l'attacco israeliano in Cisgiordania esprime un progetto comunicativo tra ironia e crudeltà, che sottolinea la violenza delle parole: Il nome, che sembrerebbe richiamare i campi estivi di vacanza infantili infatti si riferisce ai campi profughi, una conseguenza tragica dell'occupazione israeliana. Tale violenta operazione ha determinato morti, detenzioni e distruzione di infrastrutture locali.

La filosofa De Monticelli sottolinea come nei media è prevalso l'eco di un linguaggio primitivo dove espressioni come ‘vendetta’, ‘distruggere il nemico’, ‘animali umani’ hanno ormai libero corso.

Lo scrittore israeliano David Grossman già nel 1988 denunciava le parole *lavate* in Israele, dove i “territori occupati” diventavano solo ‘territori’, mentre i palestinesi non erano mai “uccisi dall'esercito”, ma “trovavano la morte”: una “vera lavanderia delle parole” che traccia un confine fra chi domina e chi è senza diritti, cercando di cancellare la crudeltà inflitta e depotenziare il dolore sociale prodotto. Tuttavia non cancella le esperienze che segnano le persone con una loro concretezza indelebile, un trauma che avrebbe bisogno di una giustizia politica e storica. Ma neppure Grossman si è accorto della propria contraddizione parlando poi dei palestinesi come di una ‘minoranza straniera’ e svelando così “ostinate abitudini di pensiero” colonialista.

La scelta della terminologia può muovere l'opinione: a luglio giornalisti e opinionisti (Washington Post ecc.) hanno fatto notare la “retorica disumanizzante” usata da molti

giornali verso il popolo palestinese e la totale mancanza di contesto nei loro articoli dove non si parla mai della violenza da anni esercitata su quella terra.

Al Convegno dell'anno scorso, *“Quali corpi contano”*, ricordavo “Il linguaggio oppressivo – che, secondo Toni Morrison - fa qualcosa di più che rappresentare la violenza; è la violenza [...] È il linguaggio che piega le vulnerabilità, che nasconde i suoi stivali fascisti sotto crinoline di rispettabilità e patriottismo”. Morrison nell'occasione propone alla platea del Nobel (1993) un appello decoloniale a favore della liberazione del linguaggio, che si deve articolare nella molteplicità delle storie sul mondo.

Ma nell'uso asimmetrico delle parole, “massacri” e “atrocità” sono riservate alle morti israeliane, mentre a Gaza gli edifici “crollano” senza menzione degli attacchi aerei israeliani. Perciò Silvia Ballestra parla oggi della lingua “cancellina”, “nascondina” usata dal TG1 (ma non solo, aggiungerei) per riferire su Gaza senza mai usare la parola “ammazzati” per non dover spiegare da chi: “E la parola genocidio, nonostante l'assedio, i proclami a togliere cibo, acqua, medicine, carburante, è rimasta impronunciabile, tabù, rimossa per mesi e c'è voluta l'iniziativa del Sudafrica e la sentenza dell'Aja per riuscire “a sentirla pronunciare”. Di recente anche il Comitato speciale Onu, sottolineando che Israele usa la fame come metodo di guerra, ha riparlato di genocidio.

Così nascono quelle parole gonfie di lacrime e sangue e orwellianamente distorte nel loro contenuto, la ‘parole assassine’ di cui Simone Weil pregava gli intellettuali contemporanei di occuparsi a fondo.

Butler (alla conferenza, “Passioni fasciste” tenuta all'Università di Bologna, 7 maggio 2024) ha affermato: *“Il genocidio condotto contro i palestinesi di Gaza, l'esibizione della violenza di massa infrangono le leggi inseguendo una euforia omicida. Il genocidio in Palestina, e abbiamo tutto il diritto e l'obbligo di usare questo termine, è reso possibile dalle logiche genocidarie che gli Stati e le istituzioni mondiali sono arrivati ormai ad accettare, come le morti di migranti in mare, la sospensione di ogni giusto processo per chi è detenut* a tempo indeterminato”*.

La disumanizzazione annichilente della Palestina del resto era già nel ‘sogno’ dei padri fondatori di Israele: Una terra ‘senza popolo’ per un popolo senza terra.

“Retorica nazionalista, genetica, caratteristiche somatiche: leggere i giornali italiani durante le Olimpiadi è stata un'esperienza distopica. Sembrava Monaco 1936” commenta Daniela Padoan riflettendo sui giudizi di rappresentanti delle istituzioni e opinionisti in relazione a appartenenze sessuali: tratti somatici, assieme all'idealizzazione di un'inesistente normalità binaria e a una concezione dello sport come supremazia di corpi conformi e occasione di retorica nazionalista, hanno riesumato le tassonomie che sono state l'humus del razzismo eliminazionista del secolo scorso, e che spiegano l'accettazione indifferente del linguaggio di Israele anche in gran parte dell'Italia.

Il massacro in atto, la deliberata violazione del diritto internazionale e delle questioni umanitarie sono però sotto i nostri occhi con l'assedio di Israele nella Striscia tramite stragi e la politica della fame per svuotare l'area e permettere il reinsediamento

dei coloni. MA quanti morti ci vogliono per disturbare la nostra coscienza democratica, si chiede Alessandro Portelli commentando le frasi dei governi su Gaza: qual è la soglia statistica oltre la quale le persone smettono di essere umane e diventano numeri?

Non solo Israele, anche l'Unione europea deve cambiare: con le recenti leggi sull'immigrazione e l'accordo Italia-Albania che sancisce il sequestro di migranti, l'Unione europea può accettare e promuovere la divisione in due del genere umano – l'umanità che viaggia liberamente, per turismo o per affari, e l'umanità dei sommersi e delle escluse, costrette a terribili odissee e a rischiare la vita nei fragili barconi -, oppure comprendere che su Israele e sulla questione migranti si gioca oggi la sua identità democratica e la dignità di tutti i suoi paesi membri.

Ha ragione il poeta e filosofo John Holloway a sostenere che la lotta di classe non è mai stata tanto violenta come oggi; ma, se il nostro appare un tempo senza possibilità di ottimismo, è tuttavia dalla speranza – dice - che bisogna ripartire, non dalla paura:

I movimenti universitari ad esempio sono stati capaci di aprire una crepa nei terrificanti mesi di massacro in Palestina: la loro protesta è emersa fortissima negli Stati Uniti, poi anche in Europa, Australia, e altrove. I loro campi, definiti “spazi liberati”, hanno tenuto viva l'attenzione e contrastato le narrazioni semplicistiche e la deumanizzazione del popolo palestinese; hanno promosso la solidarietà, decostruito le accuse di antisemitismo, indotto molte università a riconsiderare le loro decisioni finanziarie e a riconoscere le proprie responsabilità rispetto alla violazione dei diritti. Le varie forme di vita, di relazione, di conflitto che si oppongono alla paura, alla narrazione unica del potere, aprono spazi e porte per altri mondi.

Solo così è possibile opporsi alla deumanizzazione, che permette di pensare l'altro essere umano incompleto, oggetto, per poter compiere azioni inaccettabili in un contesto normale” (Chiara Volpato). La grammatica della paura chiude le porte che vanno invece aperte per far proliferare le forme di relazione, le storie del margine che si sottraggono al capitale.

Valeria Parrella a luglio nel manifesto racconta di un cortile quadrato che appartiene a un centro diurno nella periferia di Napoli, con una bandiera lgbt arcobaleno, una comunità in cui per due ore si è parlato di poesia: “non di calcio, di **poesia**. Era l'esito di un percorso di scrittura del centro”, con poeti e poete che hanno condotto il laboratorio e i bambini/e hanno letto le poesie a una giuria tutta di donne. Chi di solito è considerato emarginato in quel momento era al centro. “Cosa altro dovrebbe salvare il Paese?”, s'interroga Parrella. Già ad aprile per un'antologia sulla Palestina abbiamo parlato al Giardino di poesia. Aldo Ceccoli si augurava che la politica imparasse a convivere con la poesia.

Ed è la poesia che si esprime dal fuori-centro in alcune pratiche opposte alla violenza dell'oggi, dalla relazione/cura a Trieste Piazza del mondo per chi attraversa la rotta balcanica, o all'esperienza del leggere e scrivere in una periferia napoletana. E' la poesia che parla nel racconto di Saba Anglana sul problema dell'identità, o nella banca femminista di immagini senza stereotipi cui lavora Comunicative per liberarci dall'intossicazione visiva a favore di un mondo plurale: infatti sono esperienze e testi che fanno emergere frammenti di realtà che non rientrano nei paradigmi del senso

comune, increspature del quotidiano capaci di sollecitare prefigurazioni perché evocano l'utopia, agganciando il quotidiano al futuro, attraverso l'idea di rottura con la struttura dell'ordinario.

Sono tentativi di decostruire dal basso i paradigmi egemonici che tendono ad omologare spazio e tempo, moltiplicando disegualanze e confini, per provare ad inquietare modelli cristallizzati di società e di politica in un'etica di aggrovigliamento intra-attivo nel mondo.

Quali sono le crepe di intervento dissidente nel liberismo? Come transitarvi per continuare a costruire speranza?

Per la studiosa attivista boliviana Maria Galindo, bisogna praticare il femminismo *bastardo*, perché il *bastardismo*, è il luogo che rifugge dalle opposizioni binarie e si riconosce invece nella contraddizione, la complessità e la sovversione, come rivendicazione dei luoghi mutanti e di frontiera: è l'atto di frugare nella storia, esplorando ciò che è proibito chiedere.

Così l' "archivio vivente di pratiche di cura" che contrastano le forme di disumanizzazione delle politiche pubbliche, su cui far leva per futuri alternativi esiste, sottolinea la filosofa decoloniale Françoise Vergès, basta cercarlo e metterlo in rilievo.

Ci sono quindi *fessure* nel potere E ci sono le brecce della resistenza e della liberazione, le soglie di confini da attraversare, per mondi paralleli dove vivere libere e preparare le rivolte, suggerisce Nicoletta Vallorani. Il gruppo del Vivaio – di cui racconta nel romanzo *Noi siamo campo di battaglia* –dove i ragazz* espuls* o abbandonat*, hanno trovato proprie strade di resistenza e si definiscono plurali: "pensiamo da creature e ci definiamo femmine. ...è il tempo giusto...perché i maschi per secoli ci sono stati troppo". "adesso siamo creature compost". E' il desiderio che muove l'utopia e spinge a superare i confini del reale con l'immaginario: "da soli e senza sogni non si conclude nulla".

Sono tante le donne che nel corso dei bombardamenti a Gaza cercano – ha scritto Ruba Salih - di proteggere le più piccole/i più piccoli dicendo che si tratta solo di fuochi di artificio, in un "disperato ottimismo che si fa lezione di umanità".

Come sostiene Alexis Pauline Gumbs, "femminista Nera queer", le mammifere marine si adottano l'una con l'altra, incuranti dei legami di parentela e persino di specie: «come prenderci cura gli uni degli altri travalicando generazioni, confini e ogni altra barriera? O come dice Lorde: dobbiamo essere molto forti/e amarci/per poter continuare a vivere. Gumbs parla di «*inannegate*» indicando chi è sopravvissut* sia all'eccidio legato alla tratta di schiavi, sia a quello che ancora accade: con visionarietà politica, i coinvoltx nel tentativo di attraversare il mare per mettersi in salvo, ammucchiati*nel ventre delle barche, se non annegano, non dimenticano che «il loro respiro non li ha resi singoli sopravvissuti. Ha creato un contesto». Del resto respirare in circostanze irrespirabili è quello che facciamo ogni giorno «nella morsa soffocante dell'abilismo patriarcale e razzializzante del capitalismo».».

Gumbs ci ricorda che il respiro_è pratica politica urgente nel momento in cui viene negato: dai naufragi in mare delle persone che migrano alla soffocante violenza

razzista; dall'industria carceraria delle prigionie (e dei CPR) allo sfruttamento sul lavoro, che impediscono di reclamare aria e libertà di movimento; dalla transfobia che soffoca con la sua presenza costante le vite delle persone trans, all'abilismo che non permette di vivere vite degne alle persone disabili alla attuale legislazione violenta, che chiude gli spazi del dissenso e punisce il disagio sociale; fino al cambiamento climatico, generato dal capitalismo estrattivista più estremo.

Questi testi immaginifici ci offrono così uno spazio di interrogazione, meraviglia, amore, strategie di sopravvivenza per *inannegare* in un mondo che ci vorrebbe invece solo impigliati*, presi* nella sua rete: nell'odierno processo di sterilizzazione dello spazio democratico, abbandoniamo la nostra storia, «la traiettoria della schiavitù, della prigionia, della separazione e della sopraffazione» e cerchiamo invece nuove narrazioni e diversi immaginari aperti al cambiamento.

Silvia Ballestra, “La lingua cancellina del Tg1”, il manifesto 10 Febbraio 2024

Liana Borghi, “Fare Mondo con le acacie e le formiche”, Convegno *Fare mondo: poetica del futuro dimenticato*, Giardino dei Ciliegi 2017

Marta Cariello, “La strategia della violenza nei nomi delle guerre” il manifesto 4 sett. 2024

Roberta De Monticelli, *Umanità violata. La Palestina e l'inferno della ragione*, Laterza 2024

Maria Galindo, *Femminismo bastardo*, Mimesis 2024

David Grossman, *Il vento giallo*, Mondadori 1988

Alexis Pauline Gumbs, *Undrowned. Lezioni di femminismo Nero dai mammiferi marini*, Timeo 2023

John Holloway, “Partire dalla speranza e non dalla paura”, Comune-info 16 luglio 2024

Daniela Padoan, “ Tra distinguo, post e murali, l'estate del nostro razzismo”, Il manifesto 18 agosto 2024

Valeria Parrella, “Parigi – Napoli, il mondo salvato dalle periferie”, il manifesto 11 luglio 2024

Alessandro Portelli, “Storie e numeri”, il manifesto 23 agosto 2024.

Arundhati Roy, discorso alla consegna del Premio PEN Pinter, 11 ottobre 2024

Nicoletta Vallorani, *Noi siamo campo di battaglia*, Zona42 2022

Françoise Vergès, *Un femminismo decoloniale*, Ombre corte 2021

Chiara Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza 2011.

Simone Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia*, Farina 2019